



Padre Pio e l'eccidio di San Giovanni Rotondo

Nell'aprile del 1961 lo scontro tra Padre Pio ed il Vaticano diventa particolarmente aspro: al frate viene proibito di celebrare le funzioni della settimana santa. Se la devozione popolare, venata di fanatismo, è certa della sua santità, le autorità religiose e parte dell'opinione pubblica guardano con sospetto crescente allo strano miscuglio di misticismo e superstizione, esaltazione religiosa ed affarismo che cresce a San Giovanni Rotondo intorno al frate delle stimmate. E' in questo periodo che *l'Avanti!* pubblica quello che ogni probabilità è il più grande attacco della stampa italiana al frate di Pietrelcina. Non si tratta, questa volta, di denunciare la falsità delle stimmate o il giro d'affari intorno al frate. L'accusa è più pesante. "Nel massacro di San Giovanni Rotondo Padre Pio fu con gli Arditi neri", titola il giornale il 2 aprile. L'articolo di Giancarlo Smidile per la verità è tutt'altro che stringente nelle sue argomentazioni, e tuttavia ha il merito di richiamare l'attenzione su un episodio della vita del frate effettivamente rimosso, dimenticato dalle infinite agiografie del santo - così come dimenticati, rimossi, cancellati sono gli innumerevoli episodi che, lungi dal testimoniare la santità del frate, attestano la sua insensibilità, la sua aggressività, la sua violenza verbale (la storia, ad esempio, di quella donna sofferente per la morte della sorella, che cerca conforto nel frate e invece viene da lui cacciata dalla chiesa perché menzognera o addirittura "satanica").

Non ho l'ambizione di dire cose nuove sull'eccidio di San Giovanni Rotondo. Intendo piuttosto ragionare sui documenti disponibili, per la maggior parte pubblicati da Giosuè Fini (1) in un libro che è una reazione sdegnata alle accuse dell'*Avanti!* ed intende stabilire la verità storica contro le presunte calunnie dei socialisti.

Secondo la versione ostile al frate (ripresa ad esempio nel libro di Guarino *Beato impostore*, Kaos edizioni), le cose sono andate come segue. In quel periodo di grandi tensioni sociali che va sotto il nome di "biennio rosso" i socialisti vincono le elezioni a San Giovanni Rotondo. Al momento di insediarsi nel Municipio, il 14 ottobre 1920, trovano la via sbarrata dai carabinieri che intendono impedire l'esibizione della bandiera rossa dal balcone comunale. E' allora



che un gruppo politico seguace di Padre Pio, gli Arditi di Cristo, provoca la folla che già si sta ritirando. Ne seguono i disordini che culminano nel fuoco dei carabinieri, che lascia a terra tredici morti. Tredici lavoratori. Nella zuffa perde la vita anche un carabiniere, in circostanze misteriose. Cominciamo dagli Arditi di Cristo. Chi erano? E soprattutto: sono esistiti realmente? Giosuè Fini lo nega, portando come prova la relazione dell'ispettore di polizia Trani, che sconfessava quanto aveva sostenuto in Parlamento l'onorevole Maitilasso ("un gruppetto di individui composto non solamente di popolari, ma anche di persone di altri partiti di cui fa parte un gruppo nuovo, in Italia e fuori, e lo dico perché altri possano imitarlo, un gruppo di arditi che si chiamano *arditi di Cristo*, (*Oh! Oh!*) che hanno il

gagliardetto nero con lo stemma pontificio, prese a dileggiare i dimostranti)" (2). Dell'esistenza di questo gruppo politico non sembra esservi prova. Lo stesso Raffaele Mascolo, autore di un libro sull'eccidio di parte socialista, commenta le parole dell'onorevole Maitilasso osservando: "E' certo però che si trattasse di Arditi d'Italia, gruppo in seno alla Sezione Mutilati e Combattenti con gliardetto nero"(3). Nessun partito di Padre Pio, dunque. E' però da considerare il rapporto tra la Sezione Mutilati e Combattenti di San Giovanni Rotondo ed il frate. All'epoca dei fatti Padre Pio è già un personaggio di grande rilievo a San Giovanni Rotondo. Ha ricevuto le stimmate ed è al centro di una intensa devozione popolare. Tra i più devoti ci sono appunto i membri della Sezione Mutilati e Combattenti. Nell'estate di quello stesso 1920 c'era stato un primo tentativo di allontanare il frate da San Giovanni Rotondo, che era stato sventato dal pronto intervento della popolazione. Come testimonia lo stesso Fini, "le Sezioni dei Mutilati e dei Combattenti erano all'avanguardia nel promuovere le manifestazioni popolari per impedire l'allontanamento del caro Padre da San Giovanni Rotondo, ordinato dalle supreme autorità religiose" (4). Questo legame speciale ha una ragione: il frate aveva miracolato la moglie di Michele Mondelli, presidente della Sezione Mutilati del paese. Se dunque non esiste alcun partito di Padre Pio, esiste però a San Giovanni una organizzazione particolarmente legata al frate e piuttosto abile nel promuovere manifestazioni di piazza. Per scongiurare il pericolo di una vittoria socialista, le forze conservatrici di San Giovanni Rotondo si coalizzano in un "blocco d'ordine" la cui anima sono i combattenti ed i popolari. Come nota Mascolo, il Partito Popolare a San Giovanni Rotondo è un partito "spiccatamente confessionale, integralista, privo di respiro culturale, di autonomia rispetto all'apparato ecclesiastico, e con un indirizzo politico sostanzialmente conservatore..." (5)

Quale era la posizione di Padre Pio? Sciocco sarebbe immaginarlo immerso nelle sue avventure mistiche, indifferente alla competizione politica: basta la lettura della più sgangherata delle agiografie per rendersi conto che il frate, legato da unione mistica con il Cristo, è pure buon amico del potere politico, che lo gratifica di non pochi favori e riceve a sua volta prestigio e legittimazione (con uno scambio perfetto, come si conviene tra amici). Padre Pio è schierato, e non è difficile immaginare da quale parte.

Ma questo lo vedremo meglio tra poco. Intanto ricostruiamo la dinamica degli eventi di quel maledetto 14 ottobre 1920. E' una mattina di sole. Un corteo di circa seicento persone, compresi donne e ragazzini, percorre il paese accompagnato dalla banda musicale. E' una festa popolare consueta nei comuni conquistati dai socialisti. Giunti davanti al Municipio, i lavoratori trovano l'ingresso sbarrato dai carabinieri con le armi spianate, decisi ad impedire l'ingresso delle bandiere rosse. I leader socialisti, il consigliere provinciale Di Maggio ed il neo-eletto sindaco Luigi Tamburrano, arringano i lavoratori e li convincono a ritirarsi. A questo punto avviene la provocazione degli Arditi di Cristo, secondo la versione offerta in Parlamento dall'onorevole Maitilasso. Giosuè Fini, che afferma di essere stato in piazza quel giorno, offre una versione in fondo non troppo diversa. "Io - scrive - guardavo ed ascoltavo la voce dei due oratori: vedevo i loro gesti, che invitavano alla calma, mentre la folla premeva e urlava. Il gruppo antisocialista - piccolo numero in verità -, stretto vicino alla porta del Circolo dei Mutilati e Combattenti, gridava ugualmente, insistendo sul NO alla bandiera rossa sul balcone del Municipio" (6). Fini non nega dunque che vi sia stata una provocazione, che secondo la fonte socialista avvenne mentre la folla si stava ritirando, ed ottenne l'effetto di vanificare l'opera moderatrice dei leaders socialisti. Più interessante è la notizia sul luogo da cui giunse la provocazione: proprio quella sede dei Mutilati e Combattenti che abbiamo visto essere particolarmente vicina a Padre Pio. Con ogni probabilità è stata questa circostanza che ha portato a parlare di una provocazione degli Arditi di Cristo.

A questo punto una donna si avvicina alla porta del Municipio decisa ad entrare con la bandiera rossa. Comprendendo che le cose si mettono male, Giosuè Fini se la dà a gambe, proprio mentre i carabinieri sparano in aria per disperdere la folla. Nel trambusto, un civile toglie il fucile a un soldato, spara ed uccide il carabiniere

Vito Imbriani. Solo allora, secondo la testimonianza di Fini, i carabinieri aprono il fuoco sulla folla. La versione socialista è diversa (7). Non è l'uccisione del carabiniere a provocare l'eccidio: i carabinieri aprono il fuoco quando la donna, seguita da altri, cerca di forzare la porta del Municipio. Come se non attendessero che un segnale, sparano prima in alto, poi sulla folla stessa. Il carabiniere viene ucciso solo in questo momento, da mano ignota.

Riguardo alla identità dell'assassino del carabiniere occorre registrare una circostanza curiosa. Giosuè Fini fa i nomi di due persone che conoscono l'identità dell'assassino. Uno è un suo amico, che però si è sempre rifiutato di rivelare il nome. L'altro è una insegnante, "che lo rivelò a Gerardo Saldutto, il quale conserverà il segreto" (8). Singolarissimo caso di omertà. Perché difendere un assassino, mantenendo solennemente il segreto sul suo nome? Perché quella persona è amica, oppure perché è potente, e la cosa potrebbe creare grande scandalo. Una cosa pare certa: a sparare a quel carabiniere non fu uno dei contadini e lavoratori del corteo, uno di quei socialisti nemici della fede e della Chiesa. Non è credibile che una insegnante ed un frate (e che frate...) difendano con un così solenne segreto un socialista. Ammettiamo anche, dunque, che la carneficina sia stata causata dall'assassinio del carabiniere. Ciò non esclude, anzi accentua le responsabilità del blocco conservatore, nelle cui fila va con ogni probabilità cercato il nome dell'assassino.

Che c'entra Padre Pio? Secondo l'accusa dell'*Avanti!*, c'entra perché a causare l'eccidio fu la provocazione dei suoi seguaci. Abbiamo visto che, se non è possibile parlare di una sorta di partito di Padre Pio, è tutt'altro che irrilevante la responsabilità di quella sezione Mutilati e Combattenti che era così vicina al frate. Ma c'è dell'altro.

Tra i documenti chiave che Fini produce per scagionare il frate ve n'è uno singolare. E' una testimonianza di Francesco Morcaldi, il futuro podestà fascista e poi sindaco di San Giovanni Rotondo - il *sindaco di Padre Pio*, legato al frate da un lungo e proficuo scambio di favori. Prima dell'eccidio, scrive Morcaldi, si delineava "il pericolo d'un grave scontro", perché il servizio d'ordine era stato affidato al commissario Matteo Bevere, "noto per l'intransigenza e la decisione" (9). Osservazione preziosa. Chi era ben informato, ben prima dell'eccidio era consapevole del pericolo. Non i lavoratori, però, che scesero in piazza con i bambini. Preoccupato, Morcaldi informa Padre Pio del pericolo. Ne riceve

la seguente risposta, che per Fini è la dimostrazione della buona volontà del frate e del suo impegno per evitare l'eccidio: "Vai, avvicina i capi, placali..." (10) I capi naturalmente sono quelli socialisti. Morcaldi riceve dunque da Padre Pio il compito di avvicinare i capi socialisti per invitarli a rinunciare alla pretesa di esporre la bandiera socialista. Ma chi è Morcaldi in questo periodo? Giulio G. Siena lo definisce "animatore del partito d'azione" (11). Non dunque un uomo super partes. Padre Pio conferisce un preciso mandato ad un uomo dello schieramento conservatore. Il rapporto tra Padre Pio e Morcaldi permette di confermare l'inclusione del frate nel blocco o fascio d'ordine, sostenuta dall'onorevole Maitilasso ("questo blocco che andava dai combattenti patriottici, a Padre Pio e agli arditi neri..."). Non solo. Morcaldi è ben consapevole che il pericolo viene dalle intenzioni bellicose del commissario Bevere, che è pronto alla carneficina. E tuttavia Padre Pio non lo manda dal commissario, invitandolo alla calma. Eppure la sua autorità avrebbe potuto mutare il corso delle cose. Non lo manda nemmeno, il fidato Morcaldi, alla sezione dei Mutilati e Combattenti, né dagli altri rappresentanti del blocco d'ordine. Non è un mediatore tra parti, che inviti tutti alla calma. E' schierato con una parte politica. Erano davvero i capi socialisti quelli che andavano placati? Quelli che poi inviteranno la folla a ritirarsi per non dar vita a incidenti? I colloqui di Morcaldi con i capi socialisti hanno in realtà tutta l'aria di un avvertimento. Non ascoltato, purtroppo. Da parte socialista mancò la percezione del pericolo reale. I lavoratori scesero in piazza fiduciosi, festosi, senza accorgersi della trappola che era stata preparata per loro.

Figura nazional-popolare, Padre Pio non dispiace, spesso, alle persone di sinistra. Piace il suo conflitto con le autorità vaticane, come anche, forse, una sua certa semplicità di modi - uso un eufemismo. Sfugge il significato specificamente politico dell'azione del frate (su quello religioso il discorso sarebbe molto, molto lungo). Si dimentica che Padre Pio è stato un conservatore ostile ai poveri, nemico di ogni riforma e di ogni progresso sociale, buon amico di un'alta borghesia tanto corrotta quanto munifica e compromesso in modo spesso ambiguo con il potere politico. E che in un triste frangente della nostra storia - come in altri - è stato tragicamente dalla parte sbagliata.

(1) G. Fini, *Precisazioni sull'eccidio di San Giovanni Rotondo* (14 ottobre 1920), Leone, Foggia 1988. (2) Ivi, p. 49. (3) R. Mascolo, *L'avvento del fascismo in Capitanana (l'eccidio di*

San Giovanni Rotondo, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1987, p. 53, nota. (4) Fini, *op. cit.*, p. 158. (5) Mascolo, *op. cit.*, p. 40. (6) Fini, *op. cit.*, p. 183. (7) Cfr. Mascolo, *op. cit.*, 49 segg. (8) Fini, *op. cit.*, p. 183. (9) Ivi, p. 54. (10) Ivi. (11) Giulio G. Siena, *Il cavaliere Francesco Morcaldi nella vita di Padre Pio e nella storia di San Giovanni Rotondo*, relazione al convegno su *Il Cav. Francesco Morcaldi, sindaco di Padre Pio*, San Giovanni Rotondo, 26 ottobre 2004.

Grazie a Teresa Maria Rauzino per le preziose informazioni bibliografiche. Foto in prima pagina: Padre Pio da giovane.

[antonio vigilante]

ॠ

Vetril e vetriolo

I lavavetri sono assillanti. Non c'è dubbio. Sono arroganti. A volte. E chi quotidianamente si spende contro l'arroganza, non ha alcuna intenzione di tollerarla neppure nei piccoli gesti. Neppure a piccole dosi.

I lavavetri sono organizzati in strutture para-delinquenziali, che si ramificano suddividendo le nostre città in zone a controllo familiare e si alimentano col racket, anche quello dei disabili e dei mutilati. Probabile.

Bene hanno fatto gli amministratori fiorentini a proibirne la presenza ai semafori. A dare l'esempio ai sindaci leghisti timidi e senza particolare coraggio. A spianare la strada a tutti gli uomini e le donne qualunque, che ambivano al giro di vite al grido di "Io non sono razzista, però..".

Bene. Benone. Anzi, meglio. Ma siamo sicuri che stiamo parlando di questo? Di bullismo rumeno? Di strafottenza zigana? Di violenza verbale magiara? O, come al solito, la tattica è quella di deviare, anche semanticamente: slittare, scartare, cadere comodamente sul pagliericcio dei pregiudizi popolareschi per ottenere un applauso artefatto e fin troppo scontato e banale?

L'impressione è che questa seconda ipotesi calzi. L'impressione è che ci risiamo. Che colpire alcuni ultimi per educarli tutti sia, sempre più, la soluzione ottimale per riscuotere il consenso dei penultimi. Che le casse della sinistra di palazzo, a secco di gloria e popolarità, trovino sempre più proficuo praticare questa specie di volgare "linea di massa" piuttosto che colpire laddove fa male.

Di sicuro è più facile arrestare per tre mesi un lavavetri del cazzo di cui non frega niente a nessuno che cancellare i benefici sugli esercizi commerciali della Chiesa Cattolica. Per dirne una. Avete dubbi in proposito?

[laerte]

ॡ

Le pietre di Càlena

Cos'è una pietra, non lo sai. Sei un uomo, appartieni ad un altro grado dell'essere, ad una diversa declinazione del reale. La dici inerte, inanimata, immobile. La carichi di negatività, prendi le distanze da lei. Eppure tu sei homo faber. Che saresti, senza la pietra? Dove avresti inciso le tue prime parole? A quale materia avresti consegnato gli esiti della tua ricerca inquieta della bellezza? In che modo avresti lasciato le tracce del tuo incerto, sofferto procedere sulla terra, nella storia? C'è tra te e la pietra un rapporto essenziale, vitale: la pietra è fatta di te, tu sei fatto di pietra. Thich Nhat Hanh parlerebbe dell'inter-essere che coinvolge te e la pietra.

Ma tu sei disattento. Preso dalle cose vive, trascuri la pietra. E la pietra grida, si lamenta. Poi sussurra. Poi tace.

Un tempo sacerdoti di un culto dimenticato si preoccupavano di non far spegnere il fuoco sacro. Altri sacerdoti occorrono oggi. Sacerdoti che non facciano tacere la pietra. Che tengano desto il grido, il lamento, il sussurro delle pietre. Perché quando la parola della pietra si spegne, è una parte di te che tace. E' l'umanità – quell'altra cosa strana da capire, di cui fai parte e che fa parte di te – che si ritrae. Che si riduce. Che viene mutilata. Ferita.

Le pietre di Càlena stanno per tacere. Hanno gridato, si sono lamentate, hanno sussurrato. Sussurrano ancora, ma è un sussurro che si sta spegnendo. Presto subentrerà il silenzio.

Lo stato attuale dell'abbazia è così descritto in una comunicazione del 16 settembre del Centro Studi Martella di Peschici al Soprintendente Ruggero Martines: "L'antica abbazia, lo abbiamo verificato l'8 settembre 2007 unico giorno dell'anno in cui è aperta al pubblico per la festa della Madonna di Càlena, sta cadendo proprio a pezzi. E' sempre più soggetta a vandalismi e a furti: lo stemma del portale del lato sud, chiuso e interrato, mostra segni abrasivi sui simboli dei Canonici Lateranensi; è appena sparito, nella chiesa nuova, quella con la campata principale en plein air, il lastrone di pietra che chiudeva l'ipogeo della cripta. Se non si agirà nel più breve tempo possibile, la copertura lignea dell'abside crollerà (una trave di legno è in bilico); il campanile a vela, che ospita un prezioso bassorilievo di Madonna orante risalente al 1393 è completamente ricoperto da vegetazione invasiva e sta letteralmente sgretolandosi. La 'chiesa antica', risalente all'XI secolo, segnalata da

Emile Bertaux all'inizio del Novecento per una rarissima tipologia di cupole in asse, divisa in due ambienti separati, continua ad 'ospitare' attrezzi agricoli."

Non è di Càlena che parla questa comunicazione. Non solo. Parla di noi. La martoriata abbazia di Càlena è una immagine di quello che siamo diventati. Di come stiamo cadendo a pezzi.

[atabulus]

ॢ

La volpe e il lupo

Chiamate a raccolta dal comico Beppe Grillo, l'8 settembre migliaia di persone sono scese in piazza per il V-Day (dove V sta per un Vaffanculo diretto ai politici italiani). La prima delle loro richieste è che in Parlamento non sieda nessuna persona condannata in via definitiva o anche senza sentenza passata in giudicato.

Danilo Dolci è stato forse l'uomo migliore che abbiamo avuto in Italia negli ultimi cinquant'anni. Fu, tra l'altro, il primo a denunciare il rapporto tra mafia e politica in Sicilia. Per questo fu condannato insieme a Franco Alasia a due anni e mezzo di reclusione. Qualche anno prima, il 2 febbraio del 1956, aveva organizzato lo sciopero alla rovescia dei disoccupati di Trappeto: li aveva guidati nella occupazione di una vecchia e malandata trazzera (strada campestre), nella quale avevano avviato i lavori di sistemazione. Fu arrestato. Rimase all'Ucciardone per due mesi. Un giudice disse di lui, che sarà candidato al Nobel per la pace, che era un individuo con "spiccate tendenze a delinquere", negandogli la libertà provvisoria.

Danilo Dolci è stato dimenticato, e non poteva essere altrimenti. L'Italia non sa che farsene di uomini come lui. Se passasse la proposta dei seguaci di Grillo, la presenza di un uomo come Dolci nel Parlamento diventerebbe non più solo altamente improbabile. Diventerebbe impossibile. A perderci sarebbe il Parlamento, ovviamente.

Gli italiani sono ben strani. In genere ottimamente rappresentati dai loro politici – i vizi della classe politica sono gli stessi del cosiddetto popolo – hanno tuttavia a volte attacchi di moralismo di un patetismo e di una ingenuità disarmanti. Ostentano disgusto per il politico, e però offrono al magistrato il diritto di dire chi può far politica e chi no – chi può essere pienamente cittadino e chi no. Come quella gallina che, per sfuggire alle insidie della volpe, finì dritta dritta nella tana del lupo.

[vera esposito]

Il barone d'Holbach e l'arte di strisciare

Ad E. C.,
con ammirazione.

Si sa che i filosofi sono tipi poco pratici, appesi agli iperurani, ignari ed innocenti come bambini. Quando si cimentano con la pratica, lo fanno a modo loro: inventando pratiche che sono anch'esse fantastiche, iperuraniche, molto poetiche ma poco poetiche. Si consideri un Giordano Bruno. Nei guai fino al collo, si affida alla magia, e intanto il processo lo porta dritto dritto al rogo.

Ma non sono tutti così i filosofi. Ci sono anche filosofi pratici, concretissimi. Filosofi che hanno rinunciato senza troppa nostalgia agli iperurani e guardano in faccia la realtà. Filosofi che sono grandi educatori dell'umanità, maestri di vita, ispiratori di principi e al tempo stesso buoni amici dell'uomo della strada, alle prese col compito di sbarcare il lunario.

Prendete il barone d'Holbach. Il filosofo del materialismo e dell'ateismo, l'illuminista autore del *Sistema della Natura*, il critico della religione della *Storia critica di Gesù Cristo*, è autore anche di un libretto che meriterebbe di essere studiato con dedizione in tutte le scuole, di figurare nel programma dei master aziendali, di essere chiosato e discusso durante le riunioni di partito, di venir stampato dal Governo e distribuito gratuitamente a tutti i cittadini: *L'arte di strisciare, ad uso dei cortigiani* (1). V'è forse arte che sia più utile, più benefica per la buona riuscita delle nostre travagliate storie individuali, più efficace per trovare una sistemazione nel labirinto del mondo? Non a caso la Bibbia fa tentare il buon Adam dal serpente: l'uomo diventa uomo, cade nella storia, abbandona il ventre indifferenziato dal Divino grazie all'intervento decisivo di Colui che Striscia.

Ai tempi del Barone v'era ancora qualche



differenza tra l'uomo e il cortigiano. La felice evoluzione delle cose umane ha portato all'annullamento di questo spiacevole sdoppiamento. Non è concepibile uomo, oggi, che non sia cortigiano – anche l'intellettuale, che Berger e Luckmann potevano ancora considerare un disadattato, ha appreso così bene l'arte di strisciare, di leccare, di adulare il potere, che è modello ed esempio per tutti. Le parole del Barone d'Holbach non hanno più, dunque, valore settoriale. Stanno tra il Vangelo e il Galateo, rappresentano un trattato agile ed essenziale sull'arte di diventare uomini.

Non sembri blasfemo il riferimento al Vangelo. Ha insegnato, il Vangelo, la virtù dell'umiltà; che gli ultimi saranno i primi, che chi si umilierà verrà esaltato. Il cortigiano cos'è, se non colui che mette in pratica fino in fondo il precetto evangelico? “Non parlate più dell'abnegazione dei devoti per la Divinità: la vera abnegazione è quella di un cortigiano per il suo padrone. Vedete come si annienta in sua presenza! Diviene una semplice macchina, o piuttosto non è niente. Attende da lui il suo essere; cerca di riconoscere nei suoi tratti quello che deve avere lui stesso; è come cera molle, pronta a ricevere tutte le impressioni che gli si vorrà dare”, scrive il Barone. E' chiaro che abbiamo a che fare con una delle più alte realizzazioni dello spirito. Quel silenzio che il mistico sperimenta nel rapporto con il Divino, quella negazione di sé che lo porta al di là del mondo, quella *notte oscura dell'anima* che è anche oscuramento delle cose umane, sono realtà che il cortigiano vive nel bel mezzo della vita pubblica, nella concretezza d'una corte o d'una azienda. Il cortigiano rappresenta anche un superamento-inveramento del filosofo. Se quest'ultimo si esercitava in una virtù austera, sdegnosa, aliena dalle cose concrete, il cortigiano pratica una virtù non meno difficile, ma politica. Cosa è più difficile che strisciare, per un uomo? Il fatto che alcuni vi riescano alla perfezione, senza alcuno sforzo apparente, non deve trarre in inganno. Dietro quella facilità v'è un lungo esercizio, un sacrificio quasi da fahiro. “Per quanta forza di spirito si abbia, - scrive il Barone - per quanto corazzata sia la coscienza per l'abitudine di disprezzare la virtù e calpestare la probità, gli uomini ordinari provano sempre una pena infinita a soffocare nel loro cuore la voce della ragione. Solo il cortigiano giunge a ridurre al silenzio questa voce importuna; solo lui è capace di uno sforzo tanto nobile. Se esaminiamo le cose da questo punto di vista vediamo che, di tutte le arti, la più difficile è quella di strisciare. Quest'arte sublime è forse la più meravigliosa

conquista dello spirito umano. La natura ha messo nel cuore dell'uomo un amor proprio, un orgoglio, una fierezza che sono, di tutte le disposizioni, le più difficili da vincere. L'anima si rivolta contro tutto ciò che cerca di deprimerla, reagisce con vigore tutte le volte che la si ferisce in quel luogo sensibile...”.

Ma passiamo alla tecnica. Occorre in primo luogo rinunciare ad avere una propria opinione. Quella del proprio capo sarà la propria – per quanto bizzarra, balzana, insostenibile essa sia. Un buon cortigiano seguirebbe il suo capo anche se questi, poniamo, dovesse diventare un leghista meridionale. Si convertirebbe all'istante alle solide ragioni del leghismo meridionale, anzi. Le difenderebbe con piena convinzione. Salvo abbandonarle quando non interesseranno più al capo.

“Il cortigiano ben allevato deve avere lo stomaco abbastanza forte per digerire tutti gli affronti che il signore vorrà fargli”, scrive il Barone. Egli sorriderà sempre. Sorriderà anche quando il capo – o signore, come dice d'Holbach – gli rutterà in faccia. Sorriderà e ringrazierà. Sua massima cura sarà quella di conoscere tutte le passioni, gli interessi ed i vizi del suo capo, signore e padrone - e di assecondarle. Ama il vino? Dovrà bene con lui, anche se astemio. Ama la barca a vela? Partirà con lui. Ama le donne, magari dell'est? Si informerà su come compargliele. Quest'ultima cosa gli riuscirà facile. Un bravo cortigiano, scrive d'Holbach, “deve conoscere a memoria il prezzo di quelli che incontra”. Non è, s'intende, una vita facile. “La vita del cortigiano è uno studio continuo”. Di qui l'ammirazione che la nostra società ha per colui che striscia, ed il comprensibile, conseguente disprezzo per coloro per “qualche rigore nello spirito, un difetto di elasticità alla schiena, una mancanza di flessibilità alla nuca” si rifiutano di esercitarsi in un'arte così nobile.

(1) *Essai sur l'art de ramper, à l'usage des Cortisans*, estratto da *Correspondance littéraire, philosophique et critique adressée au souverain d'Allemagne [...] par le baron de Grimm et par Diderot, Buisson, Paris 1813, tomo quinto* (dicembre 1790), pp. 611-619. Traduzione mia.

[Sthitaprajna]

卐

Tophet. Visioni dal fondo
Numero 3, 23 settembre 2007

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
<http://tophet.altervista.org>
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia
Stampa: TECNOGRAPG, via Alfieri, 3
Bergamo